



Dicono di lui

Ritratti

di Daniele Martino

Il Giornale della Musica

Giorgio Battistelli è uno dei compositori italiani dal più vispo talento teatrale, e tra i più rappresentati in giro per l'Europa. Ha appena terminato un lavoro di ensemble per Musik Fabrik, un omaggio a Monteverdi, e nei prossimi due-tre mesi finirà un progetto con Toni Servillo su testo di Franco Marcoaldi, previsto al Festival di Ravello 2010. Recentemente hanno ripreso il suo "Riccardo III" con la regia di Robert Carsen all'Opéra du Rhin di Strasburgo, e "Prova d'orchestra" in Germania.

Cosa accadrà di curioso nei linguaggi, nelle scene, negli scenari e negli stili contemporanei nei prossimi dieci anni?

«Quello che è successo negli ultimi dieci anni è stato una perturbazione crescente, che ha portato allo scompaginamento di un asse che non più orizzontale, tra un prima e un dopo, ma verticale, tra luoghi diversi nell'ora presente. Tutto risponde all'esigenza d'uscire dagli ambiti ristretti nel proprio codice, così come accade ovunque, nell'economia, nel sociale... è la globalizzazione anche dei prodotti culturali, che produce un aspetto positivo, la diffusione e l'innalzamento della qualità culturale, e uno negativo, l'omologazione, il livellamento, la difficoltà a creare dell'eccellenza. Però in questi primi dieci anni del ventunesimo secolo questa verticalità è stata molto interessante, con gregoriano e techno mescolate e incastrate, con l'elettronica usata nei film e in teatro. Non c'è un ripensamento soltanto della grande tradizione e del repertorio operistico e sinfonico, ma si è stretto il range delle differenziazioni poetiche ed estetiche. La tecnica in circolazione è molto alta, ma c'è uno spaesamento dal punto di vista immaginifico. Non si riescono più a individuare forti personalità».

Non c'è più stupore, non c'è più meraviglia, visto che stai componendo cose monteverdiane...

«Bravo, non c'è più lo stupirsi, quella funzione di incanto verso la musica, verso qualcosa che ti spiazza in un'altra dimensione, affascinandoti. La metabolizzazione del repertorio non riguarda solo Verdi o Mozart o Puccini, ma anche le grandi esperienze della prima avanguardia del primo Novecento e del secondo dopoguerra. Molte cose che vengono proposte oggi hanno problematiche già affrontate negli Cinquanta o Sessanta, soltanto che oggi abbiamo un supporto tecnologico molto più sofisticato: allora si usavano dei Revox e delle grosse macchine, oggi fai tutto con un set piccolo e di grande qualità, o con un Macintosh. C'è poca fantasia. Insegno da tre anni a Aldeburgh, nella scuola creata da Britten accanto al festival. Ho un corso di teatro musicale: una fellowship della Jerwood Foundation mette insieme giovani compositori e giovani librettisti; vedo dove sta andando la nuova generazione. Negli anni Cinquanta e Sessanta dietro ciò che



Dicono di lui

veniva scritto c'era un pensiero musicale; oggi non c'è un pensiero, si fanno cose ben fatte, esteticamente ben scritte. Questo tentativo di fusione globale degli ultimi anni ha prodotto una positiva ed eccitante confusione. Difficile è trovare i codici di lettura dell'oggi, questa è la nostra difficoltà di compositori, oggi. Ma fare manierismi, collage, non è rappresentare l'oggi, manca una distillazione delle estetiche. Il nostro presente è continuamente tridimensionale, grazie ai media e alla tecnologia, che cambia tutto, anche l'arte, non solo il sociale e la comunicazione. Il rapporto tra occhio e orecchio si è molto complicato. Si tratta di una inesorabile trasformazione antropologica. Il prossimo decennio bisogna affrontarlo con la consapevolezza che i mezzi espressivi a disposizione del compositore e del drammaturgo sono enormemente superiori a quelli del passato. Ma vanno messi a fuoco dei tratti singolari, personali, unici. Dobbiamo recuperare però l'imperfezione, che è quella che fa la diversità, l'identità. Dopo la distruzione della forma borghese bisogna ricostruire».

Meno purezza preziosa, quindi, tornare alle pietre grezze.

«Certo, Verdi sapeva benissimo che un'opera per riuscire ha da essere impura. Anche Berio è strutturalmente impuro, come autore. Pensa a Henze, Birtwistle, Maxwell Davies, pensa anche al giovane Van der Aa, e al suo stile alla Francis Bacon, pensa a Rihm. Quando scrivono teatro questa impurità viene fuori in maniera molto decisiva e li caratterizza come autori».

Di un giovane hai già detto, Van der Aa: chi sei curioso di ascoltare, nei prossimi dieci anni?

«Qui a Aldeburgh ho individuato tre giovani che lavorano a questo writing programme, che hanno tra i 25 e i 30 anni, che sono gli inglesi Elspeth Brooke e Luke Bedford, e il ceco Miroslav Srnka, che in particolare ha un carattere e una grinta particolari. Hanno un giusto approccio con l'elettronica, non decorativo ma funzionale. Mi incuriosisce cosa riusciranno a fare nella prossima decade».